



Francesco Mercadante

Comedere in laetitia: quasi un'elegia sulla crisi della famiglia

ABSTRACT: *A legacy to my city. Equality is not "written on the stars"; inequality is a destiny due to a distortion of the original man's relationship to man. Even the couple relationship between man and woman surrendered to this distortion. But this junction between two subjects of different sex, which is not a mere communion of goods, is precisely the trial by fire of equality: it is a conjunctum of life with life. Apparently, the sex is a rock which both divides man and woman and opposes them each other, yet their unity just arises from this opposition; matrimony and offspring owe their birth to this mutual belonging compact, respectful of rights and liberties which make both parties equal in getting at the dinner table together with their children to comedere in laetitia. The equality may be the cost of the birth-rate zero which the new millennium seems to prefer. Statistics record that more than two generations have suffered restrictions to their right of working which are not only material but also moral. A new season of slavery is now opening.*

KEYWORDS: *Legacy, People of the minors, Equality, Conjunctum of life with life, Capograssi.*

1.

Ringrazio le autorità accademiche convenute in sala: Magnifico Rettore, Prorettore, Presidi, Direttori, Colleghe, Colleghi conosciuti, frequentati e apprezzati nei lunghi anni, ben sei decenni, di attività universitaria tra Messina e Roma. Ringrazio il pubblico degli ascoltatori tutti, con dense file di scolari (ma vorrei dire di studiosi giovani) distribuite sul fondo, vociferanti e impazienti. Autorità, maestri, discepoli, ascoltatori: grazie della vostra presenza.

Ma se questi ringraziamenti, pur non essendo di maniera, obbediscono a un dovere, nasce da intensissimo affetto il mio grazie a Maria Stella Barberi, grande organizzatrice di questo mio estemporaneo, ma pur sempre compromettente, ritorno sulla Cattedra. Modalità inconsueta, raffinata, ardita di un "ritorno al paese" del quale non spetta a me stabilire – e forse neppure afferrare – il significato più veritiero, visto che esso si regge interamente non tanto sulle emozioni del festeggiato, quando invece sulla ricaduta delle sue ricerche presso un pubblico di ascoltatori, in gran parte già posterì, sui quali lasci qualche traccia una *lectio magistralis* di fine stagione.

Non potrei e non vorrei mancare di rispetto, in questi preliminari, agli esperti, addottrinatissimi, che sono intervenuti per presentarmi. Dico sinceramente che la loro lode, la loro larga benevolenza mi hanno commosso. Né di altro impulso ci sarebbe stato bisogno perché scattasse e si alzasse in volo la mia gratitudine.

ANNO 1 – N. 1 – 2022

DOI <http://dx.doi.org/10.13129/2785-7301/1.2022.19-24>

2.

Sul popolo dei minori ho scritto, circa venti anni fa, un trattatello, intitolato *Eguaglianza e diritto di voto*. L'opera ha visto la luce dopo lunghissima gestazione, ma nessuno dei lettori – fatta eccezione per qualche intenditore, fin troppo acuto e raffinato, come il professor Buttà – ha gridato al miracolo.

Non basta. Lo *status* (dell'eguaglianza) non è “scritto nelle stelle”, ma è un destino, giunge da una compatta somma di alterazioni del rapporto originario dell'uomo con l'uomo, giustificate generalmente da cause di “forza maggiore”: calamità naturali, sfide di guerra, differenza di stato, scavata in profondità, e incolmabile come un abisso, con tutto il potere da una parte – più o meno come nel feudo – e tutto il patire dalla parte opposta, tra vincitori e vinti.

Ma anche il rapporto originario di coppia cede alla forza maggiore originaria della precarietà, finché non si passa dalla “bestial comunione dei beni” cioè dalla “silva” (lessico di Vico) alla capanna, dove il Tizio e la Caia si spostano non tanto per coniugare il sesso, quanto per sacralizzare il *conjunctum* di “vita con vita” (lessico di Capograssi).

È questo incrocio tra due soggetti di sesso diverso, perfettamente autonomi ed efficienti ciascuno per proprio conto, la prova del fuoco dell'eguaglianza. Maschio e femmina gli opposti; come il cielo e la terra, e sulla terra non accade che siano diversi il seme d'erba rispetto alla zolla, la formica rispetto al seme. Secondo le Sacre Scritture (che sono comunque sapienza) Adamo siede alla destra del Padre, unigenito, nell'esercizio solitario dell'“immagine e della somiglianza”, come uno *status*, un talento, un carisma originario, che lo rendono *capax Dei* vale a dire, modestamente, “capace di intendere e di volere”. E che cosa rimugina, che cosa gli passa per la testa dopo aver preso possesso del creato, registrando, catalogando e magnificando tutte le cose? Nella lingua spontanea che inventa per parlare con Dio, solleva la questione della solitudine, beata sì, ma oziosa. Nella notte Dio opera, creando Eva non dal nulla, non dal fango, ma dalla costola di Adamo: più giovane, più bella, più preziosa, più completa. Ed eccola presentarsi ad Adamo, non però come l'“altra metà”, non come un duplicato o una replica per l'uso di *ancilla*. Nulla di tutto ciò. Nella più pura alterità, nulla che alteri la parità. Modellato simmetricamente nello stampo del suo predecessore, quest'essere umano ha già un antenato, che gli dà il benvenuto, che lo chiama regina, che lo nobilita, che lo saluta come osso delle sue ossa e sangue del suo sangue. Il che non toglie che la differenza di sesso si riveli la materia prima sia del suo accordo, la *complexio oppositorum*, sia, cambiata la musica dell'armonia prestabilita, del disaccordo.

L'eguaglianza – l'“immagine e la somiglianza” – tanto quella di andata (Adamo) che di ritorno (Eva), sovrastano l'opposizione, come un'armatura di ferro ma non perciò la smentiscono, la guastano, la sopprimono. Tra uomo e donna l'“io frazionario” (il sesso) è come un macigno che li divide ed oppone fino alla fine del mondo. E tuttavia, dalla frizione di quel macigno, nasce la scintilla che accende tra i

due sessi la fiamma dell'“io comune”, vero miracolo della parità o della sociabilità nell'esercizio cumulativo del tuo e del mio nobilmente presieduto dall'“io voglio”.

In questo clima e da questo felice patto di reciproca appartenenza – patto di alta moralità in foro interno nonché in foro esterno – nascono matrimonio e prole. Rispettosi dei diritti umani e delle libertà fondamentali: e in quell'erede (uomo o donna) può anche racchiudersi il prezzo della natalità zero, verso cui sembra orientarsi il genere umano del nuovo millennio. Nulla di riprovevole nella previsione di un limite al “nascete e moltiplicatevi”, che si sviluppi come controllo della natalità pilotata, nei paesi di frontiera della «società opulenta», da una scelta maggioritaria dei giovani. Un recente sondaggio, condotto in Italia dalla ‘Fondazione Donat Cattin’ e reso tempestivamente di dominio pubblico, conferma la caduta spettacolare delle nascite: all'alba del terzo millennio, negli interessati dei due sessi, l'onda di piena della prolificità è già alle spalle. A loro giudizio, siamo già in troppi ed il cinquanta per cento di essi naviga verso l'isola in cui stabilirsi, radicarsi e passare la vita da *single*, senza escludere le flessibili convivenze che si trattengono ai volontari modelli della solitudine in due.

3.

Le vicende della “società opulenta” – nella quale coppia, prole, proliferazione, che fanno i conti con tutte le innovazioni dell'emancipazione femminile, in concorso con le più remote e ampie incidenze della rivoluzione sessuale – non lasciano certamente il tempo che trovano. L'America dell'Alleanza Atlantica, oscillando tra cronaca e storia, vince la Seconda guerra mondiale contro l'“Europa delle tirannidi”, trionfante tanto come una superpotenza militare quanto e soprattutto come modello di civiltà, forte di un regime bisecolare di governo federale a sovranità popolare, che prende forma e si rassoda come democrazia della libertà. Tra i tanti meriti del popolo americano, c'è quello di non essersi mai invaghito della propria storia, facendone un capitolo machiavellico, anzi neo-machiavelliano della ragion di Stato, a danno e mortificazione di potenze periferiche, ciascuna incentrata nella sua arretratezza. L'America vince moralmente e materialmente la guerra contro l'Europa delle tirannidi, ma non lo fa da sola, c'è l'Europa ed è un'Europa protagonista: l'Europa rimane divisa in due, il Terzo Reich europeo, nazionalista, militarista, bellicista, pangermanista da una parte e la Russia proletaria, non più nazione, ma virtualmente, proletariato di calcolo, il colpo di grazia alla Gran Bretagna, dall'altra. Dalla convergenza dialettica mondiale, da una parte la “società liberaldemocratica” (occidente capitalista, individualista, dell'*homo homini deus*), dall'altra la società “senza classi” dell'omologazione dell'*homo homini homo* come uomo comune, più inclusivo e più innocente rispetto al borghese proteiforme, e alla stessa deprecata stregua, giunge, offensiva, la spregiudicata metafora del granellino, il *demos di sabbia*. L'Uomo di massa non è infatti il popolaccio, il *demos-Calibano*, e cioè l'anima nera della democrazia incomunicabile, che ne fa persona soltanto irradiatrice di una sovranità articolata in diritti, e quindi un soggetto che produce, esibendo documenti relativi a data e luogo di

nascita, paternità, maternità, parentela, sesso, razza, nazione, ambiente, che fanno fede cioè presso il Comune di residenza, nei suoi uffici di stato civile, con gli elementi necessari e sufficienti alla registrazione della nascita di un uomo, con tutte le varie “generalità” relative ai progenitori, maturi per crescere e moltiplicarsi: scende la vita come scende l’amore (*amor descendit*) verso la prole dell’anima e del corpo – e merita di essere celebrato come una festa *quia natus est homo in mundo*, come dice il Vangelo.

L’uomo nasce piccolo perché segue il ciclo del divenire che presiede alla traslazione della vita da una coppia di soggetti liberi ed eguali, capaci di intendere e di volere a tal punto di perfezione per scambiarsi la promessa di vivere congiunti e sotto lo stesso tetto, nella buona e nella cattiva sorte, una comune ricerca della felicità frazionata inesauribilmente nel quotidiano mettersi a tavola, sedersi con accanto i figli per *comedere in laetitia*, per consumare un pasto gioiosamente.

Nell’immaginario femminile, grandezza e piccolezza della persona generale si perdono sullo scenario del conteggio quantitativo in famiglia: seduti a tavola con mamma e papà, i figli si contano già come grandi, cresciuti in fretta ognuno per la sua strada, con un suo successo, e i più – magari tre su quattro, e tra essi, con maggiore pena, le ragazze – sono fermi a un crocicchio e non passa nessuno che faccia un cenno. Non un governo democratico (in paesi di suffragio universale già instaurato da secoli ed esercitato senza manipolazioni o interruzione) si è fatto avanti per raccogliere le loro domande.

4.

Le statistiche documentano che sono già due generazioni che hanno subito restrizioni materiali nell’accesso al mondo del lavoro, e restrizioni di ordine non soltanto quantitativo. La pari dignità è saltata, aprendo varchi a nuove, imprevedute, variopinte, dissimulate stagioni dello schiavismo. Gli uomini di colore sono ancora fra noi, e tra essi, i nostri figli e i figli dei nostri figli. Rimedio estremo a male estremo la rarefazione delle nascite, e si tratta solo di un avviso ai naviganti.

La “famiglia nucleare”, nelle medie pragmatiche, ma in definitiva anche paradigmatiche, della sua prolificità, non viene meno alla tradizione: la “civilizza” soltanto, se la coppia, pur determinata e sollecitata nel procedere alla procreazione, chiude rapidamente il conto facendo pari e patta: due i soggetti procreanti e due i soggetti venuti al mondo.

La specie non registra un incremento, ma neppure un ammanco: tributo all’invecchiamento del tessuto più antropico nel passaggio di generazioni, giusto al volgere tra secondo e terzo millennio. A cadere, a ripiegare non è però un fattore come il monitoratissimo astratto tasso di natalità, tanto più in paesi come l’Italia e più insospettatamente la Sicilia. Il Sud si spopola semplicemente come si spopolano, non solo nel Sud, i borghi di montagna e i suburbi del contado: economia della scarsità e quella, persino offensiva, della trazione animale, che impongono alle nuove generazioni, generazioni di gomma, che si piegano, ma non si rompono, la domanda

di lavoro, proveniente da uno schieramento sterminato di matricole prive di un organico retroterra sindacale accreditato, ma il sistema produttivo risponde di no: «non è ancora venuto il vostro turno».

Le più ardite e tenaci tra queste tenere unità lavorative, condannate alla fatica di Sisifo, e cioè lottare in pura perdita per un «posto di lavoro» che non arriva mai, rompono gli indugi e volano all'estero. Ma che cosa trovano all'estero, dopo essersi calate in un'avventura, densa di incognite, e che si conclude con l'accesso al benessere, dopo una lenta e angosciata traversata del deserto? Trovano un sistema produttivo ad alto tasso di sviluppo tecnologico, mandato avanti da una democrazia della libertà, che coltiva e celebra il suo trionfo (o, meglio: la sua *leadership* mondiale) come popolo, e come popolo mite, fatto di cittadini virtuosi, meritocratici, affluiti nel continente a ondate successive dalle più oscure nazioni, terre, località di Occidente e di Oriente. Giunto a destinazione che cosa trova, al di là delle notizie e delle leggende, che sono già state salutate con grande clamore?

Trova l'utopia. Trova l'«oro delle origini» e con esso l'avvento dello Zio Tom, come modello del *self-made man*, cioè del Mida, americano, che senza essere né un dio né un re, trasforma in oro tutto ciò che tocca.

Può dirsi, fin dalle origini, così anche degli uomini di colore? No, certamente. Ma eccoli, questi uomini di colore, americani, protagonisti della «lotta per la vita» in primo luogo, come lotta per i diritti, combattuta con armi vittoriose. Ben diverse quelle strategie fallimentari dell'uomo bianco in secoli e secoli di sudditanza al suo re, di soggezione al padrone, non esclusa, tra le più inveterate e angosciose delle signorie, quella del padre-padrone. Cose passate, seppellite con le ceneri di regimi novecenteschi, ai quali la famiglia (e fosse soltanto la famiglia!) stava a cuore proprio come società chiusa, fatta soltanto di minori, più gravata tra tutti la madre e più obbligata, quasi come gregge, la prole.

